

JOBS ACT, UNA LEGGE DELEGA PER FAVORIRE L'OCCUPAZIONE

Il dibattito solo sull'articolo 18 è sbagliato e riduttivo

di Cinzia Fontana, deputata PD

Ci sono delle ragioni di fondo per cui la legge delega sul lavoro - il cosiddetto Jobs Act - mi convince. Sono principalmente due.

La prima ha a che fare con gli obiettivi di fondo e le finalità del disegno di legge, che con le sue cinque deleghe affida al Governo il compito di dare attuazione ad un progetto con una direzione di marcia chiara: per un'occupazione non precaria, per la parità, per l'inclusione di chi oggi è escluso, per il diritto al lavoro, per la cittadinanza piena di ciascuno. Soprattutto per potenziare le politiche attive del lavoro, oggi la vera Cenerentola del nostro sistema di protezione sociale. È, del resto, puntando su una vera integrazione tra politiche passive e politiche attive che ci si può avvicinare alle migliori pratiche europee.

In un paese che dal 2007 ha perso quasi dieci punti di Pil (tradotto: chiusura di aziende, perdita di occupazione, recessione), in un paese in cui gli avviamenti si concretizzano oggi per solo il 15% con contratto a tempo indeterminato e tutto il resto a termine, in un paese dove, quando il lavoro c'è, questo è più debole e meno qualificato, in un'Europa con una percentuale sempre crescente di giovani esclusi dal loro futuro, dove i vecchi stati sociali si devono misurare con le nuove caratteristiche della disoccupazione, la cui tipologia più grave è quella della lunga durata, ritengo che guardare a "come eravamo" può essere una consolazione per noi. Non dà però risultati a chi ci chiede risposte.

Assumere come principio lo sfoltoimento delle troppo numerose forme contrattuali esistenti e la priorità del rapporto di lavoro a tempo indeterminato, incentivandolo e rendendolo economicamente più conveniente, favorire le forme solidali come quella di privilegiare i contratti di solidarietà rispetto all'utilizzo della cassa integrazione, assicurare tutele uniformi, ancorché progressive, al complesso dei lavoratori, rafforzare le opportunità di ingresso, garantire a tutte le donne lavoratrici - anche autonome - un pieno diritto alla maternità e alla conciliazione: questi sono nella delega i punti chiave, la cui necessità va di giorno in giorno trasformandosi in urgenza.

Per questo hanno sbagliato tutti coloro che hanno ridotto la discussione alla sola questione della tutela dai licenziamenti illegittimi. Sul tema, del resto, la posizione del PD - grazie ad una discussione seria e non formale al nostro interno - è ora meglio definita: rimane il reintegro nei casi di licenziamento discriminatorio e per motivi disciplinari (da "tipizzare" con maggior precisione perché ora il campo è aperto a incertezze interpretative che rendono nei fatti dispari la norma) e il cambiamento è inserito in un progetto complessivo che rivede e allarga tutele e opportunità a chi oggi non ne ha. Sarà ovviamente nostro compito nei prossimi mesi, nel corso della scrittura del decreto del Governo su questo punto, seguire con attenzione gli impegni assunti e garantire che la tutela reale sia garantita a tutti coloro "illegittimamente" licenziati.

La seconda ragione del mio sostegno a questo provvedimento ha a che fare con la legge di stabilità, sui punti che riguardano proprio il lavoro. La scelta di una manovra espansiva, lo sgravio alle imprese per

le assunzioni a tempo indeterminato per tre anni, l'abbattimento dell'Irap sulla parte lavoro, le risorse per l'estensione degli ammortizzatori sociali: siamo alle prime misure per un'attuazione immediata, concreta e coerente di alcuni degli snodi più rilevanti della delega sul lavoro. Se non è il vero punto qualificante questo, se non sta nell'alveo di un pensiero riformista di sinistra riportare il lavoro al centro, non so sinceramente di cos'altro dovremmo discutere.

Nessuno vuole illudere che questo riesca ad assicurare da subito maggiore occupazione. I posti di lavoro li crea la forza della ripresa, lo stato dell'economia, gli investimenti, l'impatto delle altre misure.

È, insomma, il complesso delle riforme che può fare la differenza.

Per questo io continuo a stare ostinatamente nel merito delle questioni. C'è una sfida profonda cui oggi tutto il paese è chiamato, è la sfida delle scelte e della responsabilità, è la sfida su quale idea di modernità vogliamo impegnarci. L'unica cosa che non possiamo fare è stare fermi, in un paese ferito e lacerato da una crisi che morde tuttora in profondità. In tutto questo, ecco perché considero il dialogo sociale una necessità e una scelta di metodo utile al paese.